Anno VII - N° 5, novembre/dicembre 2012

il filo di aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino “Athena” - Galatina

Anno VII - N° 5, novembre/dicembre 2012 - Autoriz. Trib. di Lecce n.931 del 19 giugno 2006 - Distribuzione gratuita

BUONE FESTE

Delizie del palato

Carni pregiate italiane: bovino, suino, equino, bianche e bio.
I migliori Vini regionali e d'abbinamento.
Food - Gourmet preparati d'esporto.
Gastronomia e prodotti tipici.
Servizio catering.

Galatina (LE) - Corso Re d'Italia, 63
Tel.: 333.3427614 - Angelo
Tel.: 389.5664202 - Antonia

SOMMARIO

Storie, storielle e...
LA FALCE DI LUNA
di Rino DUMA 4

Terra noscia
MODI DI DIRE DIALETTALI
dI Piero Vinsper 8

Historia Nostra
ANDREA VANNI
di Angela BECCARISI 10

Guglie e campanili salentini
L'UNIVERSO MAGICO DELLA...
di Luigi MANNI 13

I racconti di Antonio Mele/Melanton
LU VAGNONE SBELISCIATU E...
di Antonio MELE/MELANTON 16

Autori & Editori
IL RISORGIMENTO A RUFFANO E...
di Paolo VINCENTI 18

Vita e mestieri d'altri tempi
LE TONNARE DEL LITORALE NERITINO
di Salvatore MUCI e Marcello GABALLO 20

Artisti salentini
LUIGI MASSIMO GRANDE
di Lorenzo MADARO 22

Chiese e confraternite
DUE TELE DI SANT'ORONZO E...
di Giovanni VINCENTI 25

Sul filo della memoria
IL PROGRESSO
di Pippi ONESIMO 29

Ai giovani sposi

Voi siete nati insieme,
e insieme starete per sempre.
Voi sarete insieme
quando le bianche ali della morte
disperderanno i vostri giorni.
Sì, insieme anche nella tacita memoria di Dio.
Ma vi siano spazi nella vostra unione,
e fate che i celesti venti danzino tra voi.
Amatevi reciprocamente,
ma non fate dell'amore un laccio.
Lasciate piuttosto che vi sia un mare in moto
tra le sponde delle vostre anime.
Riempia ognuno la coppa dell'altro,
ma non bevete da una coppa sola.
Scambiatevi il pane,
ma non mangiate dalla stessa pagnotta.
Cantate e danzate e siate gioiosi insieme
ma che ognuno di voi resti solo,
così come le corde di un liuto son sole
benché vibrino di musica uguale.
Datevi il cuore,
ma l'uno non sia rifugio dell'altro,
poiché solo la mano della Vita
può contenere entrambi i cuori.
E restate uniti,
benché non troppo vicini insieme,
come le colonne del tempio
che restano tra loro distanti,
e la quercia e il cipresso
non crescono l'una all'ombra dell'altro.

Kahlil Gibran
Bsharri (Libano)

COPERTINA: "Natività" sec. XVI - Galatina - Chiesa di Santa Maria della Misericordia o Chiesa dei Battenti

Redazione Il filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena"
Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le) - Tel. 0836.568220
info: www.circoloathena.com - e-mail: info@circoloathena.com - circoloathena@tiscali.it
Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita
Direttore responsabile: Rossano Marra
Direttore: Rino Duma
Collaborazione artistica: Melanton
Redazione: Antonio Mele 'Melanton', Maurizio Nocera, Pippi Onesimo, Piero Vinsper
Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi
Pubblicità: Giuseppe De Matteis
Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 35 - 73013 Galatina

Il professore Mauro aveva da poco perso la cara mamma e, nonostante avesse chiesto al preside un lungo permesso per riprendersi dallo sconforto, non riusciva a staccarsi da quella figura dolce e amorevole, che lo aveva accompagnato e protetto per tanti anni. Era tornato a far lezione, ma senza impegnarsi con la necessaria serenità e con quel modo di fare premuroso e gentile con cui porgeva l'insegnamento quotidiano.

Di giorni ormai erano trascorsi oltre una trentina e Mauro continuava ad essere imbronciato e poco comunicativo, tanto da mettere a disagio persino i suoi amati alunni. In molti avevano cercato di schiodarlo da quella profonda afflizione e di rincuorarlo con le dovute maniere e affettuosità, ma lui non aveva saputo reagire.

Ad alcuni alunni, che cercavano in ogni modo di lenirgli il dolore, rispondeva che sarebbe tornato pian piano ad essere l'insegnante d'un tempo.

Una mattina a scuola, durante l'intervallo, Peppiniello, uno ragazzino napoletano tra i più stravaganti e negligenti di seconda media, che da un anno aveva perso la madre in un incidente stradale, rivolse al suo amato professore un inconsueto invito.

"Professò, posso farvi compagnia in questi quindici minuti di ricreazione?... Non mi va di giocare con i compagni".

"Perché ti rifiuti di stare con loro, perché continui a mantenere questo assurdo distacco?... In fondo sono tuoi compagni e ti hanno accolto molto bene due anni fa".

"No, professò, non ho niente contro di loro, anzi. Il guaio è che, dopo aver perso la mia cara mamma, la parte migliore di me è andata via con lei…" – gli rispose con molta amarezza il ragazzo – *"…Professò, per certi versi, noi due ci assomigliamo: solo io posso capire quanto voi soffriate"*.

Nell'ascoltare quelle dolci parole, Mauro gli passò dolcemente la mano sul viso, accarezzandolo più volte e dandogli infine un affettuoso pizzicotto.

"Io… io non dormo più la notte, sebbene sia trascorso quasi un anno da quando mi ha salutato..." – continuò il ragazzo nel suo dire – *"…Se ben ricordate, professò, m'ero rimesso a studiare di lena, perché soltanto voi eravate riuscito ad infondermi il necessario coraggio e l'amore per lo studio… Papà, d'altra parte, pensa soltanto a lavorare e a tirare innanzi la famiglia. Non posso pretendere da lui di essere amato per come mi amava la mamma. Professò, mi manca tanto il suo amore, ma mi manca anche il vostro amore!... Vi prego, venite fuori dai vostri tormenti: state spargendo ovunque un malumore esagerato. Vi prego, professò, tornate a sorridere come un tempo!"*.

"Te lo prometto, Peppiniello…" – rispose Mauro, con un groppo alla gola – *"…Sarà questione solo di qualche giorno!"*.

Peppiniello riprese fiato e fiducia. Mauro gli si avvicinò, ponendogli il braccio sulla spalla, quasi a volergli manifestare piena gratitudine per le sincere esternazioni.

"Professò, vi posso offrire una tazza di caffè?... Non lo prendete da diversi giorni!... Proprio voi che eravate tanto legato al caffè!..." – disse il ragazzo, ora più rinfrancato – *"…Se non vado errato, ne prendevate due-tre qui a scuola, figuriamoci quanti in tutta la giornata!... Allora, posso avere quest'onore, professò?... forse vi aiuterà a farvi riprendere!"*.

Mauro si fermò all'istante a fissare con dolcezza il ragazzo e a concedergli un sorriso appena abbozzato. Sembrava che quel figliolo fosse stato mandato dalla Provvidenza a strappargli dal cuore ogni pena.

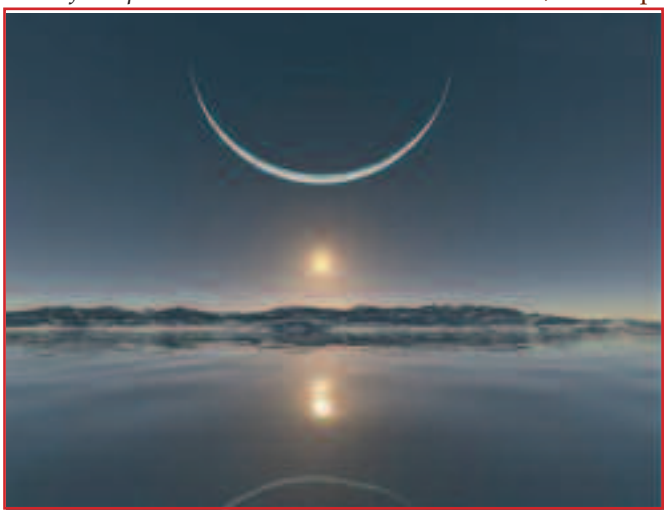
"Sì, Peppiniello, lo accetto ben volentieri, ma pretendo da te una solenne promessa!".

"Di che si tratta, professò?!".

"Devi promettermi che cambierai subito il tuo modo di essere. Non mi piaci come sei e come ti rapporti con i compagni… Tu sei molto disordinato e arruffone, lasci a desiderare anche sul piano dell'impegno e inoltre non curi molto la tua persona, l'aspetto, il comportamento. Sono dell'avviso che se tu migliorassi, saresti

di gran lunga superiore ai tuoi compagni. Grazie a Dio, in quanto ad intelligenza, intuito e sensibilità, tu ne hai da vendere".

"Professò, avete ragione, ma da quando è andata via la mamma, ho una tale malinconia e una sfiducia nella vita, che non mi va di far nulla… Sono un po' come siete voi adesso…" – rispose il ragazzo con sincerità – *"…Se voi foste più vicino a me… io… io vi giuro che sarei più diligente ed educato… sarei il primo della classe!… Professò, vi prometto che cambierò… ma dovete cambiare pure voi!".*



"Va bene, Peppiniello, mi sta bene… accetto l'impegno!..." – promise Mauro con tono rassicurante – *"…Ora, però, considerato che stiamo parlando delle nostre mamme, intendo raccontarti un aneddoto legato a lei, a mamma Francesca. La singolare storiella che sto per raccontarti è stata per me fondamentale, poiché ha contribuito in maniera determinante alla mia formazione umana e professionale. Perciò, seguimi con molta attenzione!".*

"Professò, iniziate pure, sono tutt'orecchi!".

"Da bambino, ero disobbediente, trasandato, capriccioso, poco dedito allo studio e sempre intento a giocare con miei dolci trastulli. Mia madre era sempre in pena per me: mi sgridava, mi metteva in castigo, mi dava qualche ceffone per farmi rinsavire, mi accusava a mio padre, ma io non cambiavo mai nei comportamenti. Poi, modificò completamente tattica. Cominciò ad usare le buone maniere, mi inondò di sorrisi, di carezze e di buoni consigli. Per ammansirmi, farmi studiare e lavare più spesso, mi raccontava che i desideri di ogni bimbo crescono rigogliosi soltanto in mezzo alle stelle, nei giardini di Dio, e si possono raccogliere utilizzando unicamente una falce di luna".

"Mamma, come faccio ad averne una!" – osservavo candidamente.

"Basta sognarla, figlio mio, ma, quel che più conta, è necessario svegliarsi stringendola in mano, a riprova di aver mietuto durante la notte le tue brame, i tuoi piccoli progetti. Essi si avvereranno pochi per volta, a seconda della loro importanza".

"Ma è impossibile!..." – le dicevo incredulo – "…E' un sogno strano, molto strano… non ci riuscirò mai!".

"Sta' tranquillo, amor mio… Con un po' di pazienza e tanta buona volontà, ce la farai. A patto, però, di studiare molto e di lavarti ogni due giorni i capelli per scacciare i pidocchi e i cattivi pensieri. Se coltiverai i buoni sentimenti, la luna non tarderà a calarsi nei tuoi sogni e si avvicinerà tanto, ma così tanto, da poterla afferrare con un semplice gesto di mano. Quindi, stai attento e ricordati che nella tua mente non deve esserci neanche l'ombra di una cattiva idea, né il residuo di una piccola bugia o la traccia di una disobbedienza. Promesso, allora?!".

"Sì, mamma, promesso!... Ci tengo tanto che i miei sogni si avverino!".

Lei non avrebbe mai immaginato che, in cima a miei desideri, ci fosse la voglia ardente d'averla per sempre accanto a me. Per accelerare i tempi, non trascorreva sera senza rivolgere in cielo l'avido sguardo per catturare la virgola d'oro e condurla tra i sogni. Ma invano.

"Sei ancora piuttosto monello, devi lavarti a lungo e più spesso!…" – si giustificava quella santa donna di fronte alle mie ripetute lamentele – "…Anzi, lavati tutto, sino in fondo… e studia, studia più che puoi!... Solo se ascolterai i miei consigli, la luna verrà a visitarti in sogno. Ne sono sicura, tesoro mio!".

Ed io, sebbene fossi diventato un angelo, un candido angelo dall'odor di bucato, uno studente modello, non fui mai premiato al risveglio.

"Evidentemente non ti sei impegnato al massimo, oppure ti sei lasciato ammaliare da qualche piccola tentazione…" – concludeva la mamma, quando ormai non bastavano due mani per contare i miei anni.

Le ho sempre creduto… e tuttora mi viene da crederle. Eppure sono convinto di aver mancato per un nonnulla l'aggancio ai miei sogni. Di essi, solo pochi si sono avverati nel tempo.

Perciò, Peppiniello, attendo impaziente e sicuro che un giorno non molto lontano qualcuno mi svegli su uno spicchio di luna, su un mondo diverso, più dolce, più umano, in mezzo alle stelle ad un passo da Dio, per poter final-

Ai tuoi **REGALI** di **NATALE** aggiungiamo anche il nostro!

Questo Natale per ogni acquisto ti sarà assegnato un credito* [illegible] che potrai commutare in uno sconto alla cassa o utilizzare per gli acquisti della collezione primavera/estate 2013. Anche quest'anno, come ogni anno, potrai liberare il piacere dello shopping natalizio nell'atmosfera accogliente delle nostre boutique...

DOLLY®

Leader nei regali, sempre...

www.facebook.com/pelletteriedolly

www.pelletteriedolly.it

mente godere dei miei desideri innocenti, rimasti ancora sospesi… lassù!.

"E' finita, professò?!" – disse mezzo estasiato Peppiniello.

"Sì… è finita".

"Quanta è stata bella, professò!... E come avete parlato bene!... L'avete raccontata come se fosse una favola…" – osservò molto intenerito il ragazzo – *"…Solo ora riesco a spiegarmi il motivo della vostra tristezza"*.

"Sai perché ci ho tenuto tanto a raccontarti la storiella su mia madre?".

"Sì, professò, ho capito tutto. Vostra madre vi ha preso continuamente in giro… ma nel senso buono della parola. Vi ha fatto credere che tutti i desideri, anche quelli impossibili, si possono avverare, si possono realizzare, ma a costo di meritarseli. Vostra madre s'è comportata un po' come la mia, che ha tentato ogni giorno e con ogni mezzo di addolcirmi la vita e di presentarmela non come una stracciona, qual è, ma come un'elegante signora dal volto di Madonna".

"Bravo, Peppiniello, bravo!... Finalmente hai capito perché sono tanto depresso. Dopo la sua scomparsa, mi sono ritrovato immensamente povero, pur vivendo tra tante premure, affetti e attenzioni" – concluse il professore con un filo di voce – *"…Credimi, Peppiniello, ogni qualvolta vedo in cielo la falce di luna, è come se vedessi lei… mamma Francesca!"*.

"Quindi, professò, la falce di luna è vostra madre?!".

"Sì, Peppiniello, è proprio lei!".

"Professò, rispondetemi sinceramente… esiste anche la falce di sole?".

"Sì, solo che non si chiama con questo nome!".

"E con quale, allora?!".

"Si chiama… eclissi di sole… e si manifesta quando la luna s'interpone tra la terra e il sole, lasciando filtrare solo una parte della stella e pertanto si verifica l'eclissi di sole".

"Che brutto termine, professò!... Non mi piace, io la chiamo meglio… falce di sole!".

"Fa' come vuoi!".

"Ora, professò, perdonatemi se per voi faccio un paragone, un accostamento".

"Quale paragone?!... Peppiniello, non capisco!".

"Professò, se mamma Francesca è stata per voi una falce di luna… voi per me siete un astro ancora più splendente… voi… voi siete… una falce di sole!".

Stavolta Mauro s'azzittì, piegò la testa, rimise il braccio sulle spalle di Peppiniello e insieme rientrarono in classe.

La stupenda storiella d'amore era servita ad entrambi.

Oggi Peppiniello è un valente professionista. •

Rino Duma

Ancora presenti nella vita di oggi

Espressioni semplici e colorite del linguaggio popolare

di Piero Vinsper

Con *modo di dire* o, più tecnicamente locuzione o espressione idiomatica, si indica generalmente un'espressione convenzionale, caratterizzata dall'abbinamento di un significante fisso a un significato non composizionale (Casadei, 1994: 61; Casadei, 1995: 335), cioè non prevedibile a partire dai significati dei suoi componenti. Di conseguenza una definizione precisa di *modo di dire*, (e di espressione idiomatica) non è data né accettata in linguistica. E mi fermo qui e non vado oltre.

In altre occasioni, invece, ho sostenuto che i *modi di dire* rappresentano il senso realistico di un'espressione semplice, chiara, colorita, spesso arguta e a volte canzonatoria, che va aldilà di ogni metafora, di ogni traslato e di ogni similitudine, o di qualsiasi altra figura retorica.

Non vorrei che il nostro dialetto, dal momento che non è ben coltivato, diventi presto erba secca, arida, incomprensibile; altrimenti dovrei ripetere, così come in griko, ma con dovuta differenza, *i glòssama, pedìmmu, ine fonì ine fonì monachà* (la nostra lingua, figlio mio, è una voce, una lingua unica, oscura).

Noi tutti sappiamo che, un tempo, i bambini, i ragazzini si riunivano nelle corti a giocare. E lì accadeva di tutto: urla, schiamazzi, pianti, litigi. Però, quando si superava il livello di sopportazione, si presentava nel bel mezzo della corte una matrona e con dire imperioso esclamava: *Oru, oru, ognunu a casa loru!* Ora, ora, ognuno vada alla propria casa. E i ragazzini, *scurnusi* e alla spicciolata, abbandonavano la corte e si recavano alla propria dimora.

A volte succede che due persone s'incontrino per strada e, dopo i saluti convenevoli, si mettano a parlare della famiglia, dei figli, dei problemi che li assillano quotidianamente. Si trova a passare un terzo incomodo, si ferma ad ascoltare i loro discorsi, ma, quando cerca di intervenire, si sente spiattellare in faccia: *Talìa, talìa, ca è longa la via!* Via, via, perché lungo è il cammino. E' un modo come un altro per dire: vattene, non è gradita la tua presenza!

Dato che all'inizio si è parlato di bambini, rimaniamo in tema. Una madre, dopo aver allattato il figlio, aspetta che questo faccia l'eruttino. Avvenuto ciò, esclama: *Mele e manna e zzuccaru 'n canna*, miele e manna e zucchero in gola! E se c'è qualche altra persona presente senti continuare: *e a cci nu tt'ama fele!*, cioè chi non vuol bene a questa creatura possa sempre assaporare in bocca l'amaro del fiele.

A un bambino cola il muco dal naso; non sa pulirsi oppure non ha un fazzoletto con il quale soffiarsi il naso. Che fa? Aspira dentro il muco in maniera costante e fastidiosa. Allora si ammonisce: *rrufa* (gr. rofò, aspirare) *'Ronzu, ca te sazzi*. Inspira Oronzo così ti sazi!

Se il bambino non sta fermo, è irrequieto, scorazza da una parte all'altra, va su e giù da una stanza all'altra, il popolo così si esprime: *Tene l'artetica* oppure *l'have pizzacatu l'apu*. *Artetica* (gr. arthriticòs) vale stare sempre in movimento, mentre quando uno è punto da un'ape scappa da una parte all'altra in cerca di un rimedio al dolore provocato dalla puntura.

Una donna è incinta; ha desiderio di qualcosa, ma per diversi motivi non ha la possibilità di soddisfare ciò. Sarà un frutto fuori stagione, sarà qualcosa che è impossibile trovare o comperare? *Allora tòccate 'n culu ca ti passa 'u spilu*: toccati il sedere, così ti passa la voglia. E' un modo di dire eloquente che va al di là delle credenze popolari.

M'hai scalatu i fianchi è un modo di dire che spesso è rivolto a persone che ti scocciano, che ti infastidiscono, che sono petulanti e attaccaticce. Lo stesso dicasi di *m'hai scurciatu 'u piricocu* (lat. persicus praecoquum) o *m'hai scasciatu 'u pasticciottu*. Mi hai fatto scendere giù i fianchi può accostarsi al verso latino del grande Orazio: *cum sudor ad imos manaret talos* (Lib. I, Sat. 9, vv. 10-11), mentre il sudore mi scendeva giù sin sotto i talloni, cioè colavo sudore dalla testa ai piedi.

E prettamente di derivazione latina è *stare una*, stare d'accordo. Infatti *una* è avverbio latino e si traduce insieme; perciò *esse una*, essere insieme, stare d'accordo con qualcuno.

Nu' stare una cu ciuvieddhri (lat. qui velles) è non sto d'accordo con nessuno.

Quando, invece, una persona si intromette in un discorso senza che le sia stato richiesto il proprio parere, oppure quando s'intrufola in un contesto sociale, senza essere stata invitata, il popolo dice: *E' thrasutu de spichettu*, è entrato alla chetichella. *Spichettu*, a detta delle camiciaie, è il gherone, cioè un pezzo di tela, a forma triangolare, cucito in basso ai due lati da ambedue le parti della camicia da donna, per dare ad essa maggiore ampiezza.

Se un tizio è indifferente, non parla o non proferisce mai una parola è uno che *Nu' ppate, nu' ccunta, nu' mmùscia*. Lo stesso discorso vale per *ste 'mpalato comu 'nu sapale*: sta lì impalato come un terrapieno. *Sapale*, infatti, deriva da *saeps*, *saepis*, siepe, quindi *saepalis* è il terrapieno a confine tra appezzamenti di terreno. E viene spontaneo qui citare il proverbio: *li pariti tenenu 'e ricche e li sapali l'occhi*. Cioè uno può ascoltare anche se ci sta il muro divisorio quel che si dice nell'altra stanza e può vedere, senza esser visto, mantenendosi nascosto dietro monterozzoli di terra, ciò che succede tutt'intorno.

Un altro simpatico modo di dire galatinese è: *è sciùtu ddèscia 'a manu a 'u mortu*: è andato a dare la mano al morto. Naturalmente stringere la mano al morto è inconcepibile. Sta a significare, invece, che una persona si è recata al funerale per fare le condoglianze ai familiari del defunto.

L'inverno è alle porte; il freddo, presto, si farà sentire e qualcuno potrà affermare: *sta mmi rrizzacanu 'i carni*. *Rrizzacare* (lat. arrigere) significa drizzare. Se il modo di dire è riferito al cambiamento della temperatura, vale sto rabbrividendo, i miei muscoli, le membra si rattrappiscono. Se, al contrario, riguarda un fatto di ineffabile crudeltà, di scelleratezza, si può spiegare con mi viene la pelle d'oca.

Anche il grande Pietro Cavoti è ricordato nei nostri modi di dire. A una persona che ha i capelli lunghi si dice: *mi pari 'nu Cavoti*. Molto probabilmente il Cavoti aveva una capigliatura folta, cascante, non curata, arruffata, tipica dei grandi artisti, che non curano l'apparire ma il fare.

In fotografia:
Dame dell'800
Collezione Vinsper

E per concludere, se all'opera segue l'azione, se si fa una cosa in quattro e quattr'otto, se un progetto si porta a termine nel più breve tempo possibile, si dice *friscendu mangiandu*. E dato che ci troviamo nel periodo natalizio e la vigilia di Natale è alle porte, quando dovete mangiare le pittule, proprio per gustare la loro bontà e la loro prelibatezza, mi raccomando: *friscendu mangiandu*.

Buon Natale. •

Eccellentissimo pittore senese del Trecento

Andrea Vanni

L'artista toscano ebbe continui rapporti di lavoro con Raimondo Del Balzo conte di Soleto

di Angela Beccaria

La nostra città possiede un tesoro inestimabile di storia, cultura e pittura. Parliamo ovviamente della chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, eretta nel 1385 da Raimondo Orsini del Balzo, principe di Taranto e marito di Maria d'Enghien Brienne.

Tanto è stato scritto su questa figura di grande condottiero ed abile politico vissuto tra XIV e XV secolo, ma solo negli ultimi anni le ricerche hanno raggiunto importanti risultati, tra cui, non ultimo, quello di fare finalmente chiarezza sulla famiglia di Raimondo Orsini Del Balzo (che per facilità di comprensione in questo testo chiameremo *Raimondello*) e sui suoi effettivi genitori, vale a dire Niccolò Orsini, conte di Nola, e Giovanna de Sabran (e non Maria Del Balzo, come ha sempre erroneamente riportato per secoli una tradizione).

Eppure Raimondello unì alla casata Orsini anche quella Del Balzo, proponendo uno stemma composto dai due rami.

Per comprendere questo passaggio bisogna leggere nell'albero genealogico degli Orsini di Nola. Niccolò Orsini, infatti, era figlio di Roberto e Sveva Del Balzo, sorella di Raimondo Del Balzo, I conte di Soleto (1351). Raimondo del Balzo era prozio di Raimondello, come riportato in tabella.

In questa sede sottolineeremo il ruolo e la figura di Raimondo Del Balzo che viene ricordato nella chiesa di Santa Caterina d'Alessandria nel bell'epitaffio affrescato nell'ambulacro destro. Epitaffio che era presente e ancora visibile nel XVIII secolo nella chiesa francescana di Santa Chiara a Napoli, cappella reale degli Angiò, fatta erigere da re Roberto e dalla regina Sancia de Mallorca nel 1310 e affrescata da Giotto dal 1328 al 1333. Nella chiesa napoletana sono ancora conservati i sarcofagi di Raimondo Del Balzo e della moglie Isabella d'Eppe, perduti sono i dipinti giotteschi. Tutti elementi che ci fanno comprendere lo spessore di Raimondo Del Balzo, gran camerlengo del Regno di Napoli, ma soprattutto conte di Soleto come viene ricordato nell'epitaffio: *Soletique comes*.

Raimondo non fu solo un abilissimo soldato a capo delle truppe reali, ma si fece anche promotore della costruzione di una chiesa a Casaluce, vicino Aversa, intitolata a *Santa Maria ad Nives* anche nota come chiesa dei *SS. Filippo e Giacomo*. Una chiesa sorta per conservare le idrie che furono utilizzate da Gesù nelle nozze di Cana, come riporta una leggenda del luogo.

Una chiesa che venne definita splendida per gli affreschi che Raimondo fece realizzare da diverse maestranze di altissimo livello e dove di recente lo storico dell'arte Riccardo Prencipe ha rinvenuto un'iscrizione medievale in cui è presente il manifesto ideologico di Raimondo e sua moglie Isabella, l'origine del nome Del Balzo e la volontà di erigere "templi come dono ai poveri", poiché i due coniugi erano rimasti privi di quattro figli, morti tutti in giovanissima età.

Per la chiesa di Casaluce, Raimondo Del Balzo nel 1365 circa commissionò un polittico andato smembrato nel corso dei secoli, firmato da Andrea Vanni pittore (Siena 1333-1414).

Andrea Vanni (era di Siena) fu un personaggio politico di primo piano, ma anche eccellentissimo pittore di quei tempi che, secondo i documenti, soggiornò a Napoli, presso la corte reale di Giovanna I negli anni Sessanta e, succes-

sivamente, negli anni Ottanta del Trecento. Alcune fonti ci tramandano che a Napoli realizzò diverse opere. Oggi di certa attribuzione è solo il polittico smembrato di Casaluce, voluto da Raimondo Del Balzo.

Ma Andrea Vanni fu anche pittore di fiducia di Urbano VI (il pontefice che Raimondello liberò dall'assedio di Nocera), il quale emanò una bolla nel 1385 con cui autorizzava Raimondello ad avviare i lavori di costruzione della chiesa *sub vocabulo Sanctae Catherinae* a Galatina. Lo stesso anno in cui Urbano VI veniva liberato da Raimondello ed emanava la suddetta bolla in suo favore, Andrea Vanni era presso di lui, come si evince dal carteggio che l'artista intrattiene da Nocera con il comune di Siena, pubblicato per la prima volta nel 1839. Un carteggio che riguarda gli anni 1383 e 1385 in cui risulta evidente il rapporto di fiducia e di lavoro tra Urbano VI e Andrea Vanni e la presenza del conte di Nola Niccolò Orsini.

Per questo motivo ho avanzato una diversa lettura degli episodi galatinesi relativi al grande complesso di Santa Caterina d'Alessandria.

La presenza di una piccola chiesa intitolata a Santa Caterina, precedente all'attuale complesso, individuata nelle visite pastorali come *Santa Caterina de Veterjis*, molto probabilmente era stata realizzata da Raimondo Del Balzo per i motivi evidenziati prima e trasformata nel grande edificio orsiniano dal pronipote Raimondello.

Andrea Vanni
Polittico - 1935
Lindenau Museum

Al grande complesso cateriniano di Raimondello ho ipotizzato che l'opera di Andrea Vanni non fosse estranea, essendo il pittore di riferimento del prozio e del pontefice a cui la famiglia Orsini aveva garantito il proprio aiuto. Maestranze che orbitarono attorno al pittore senese potrebbero aver lavorato a Santa Caterina a Galatina e non escludo un viaggio di Andrea Vanni nella contea di Soleto.

Naturalmente sono ipotesi di lettura storico-artistica degli avvenimenti galatinesi, alla luce delle vicende nel Regno di Napoli e dei tanti protagonisti di quel periodo e mi auguro che vi siano in futuro più elementi a suffragio di questa ipotesi.

Bibliografia

Beccarisi A., *Nel segno della stella a sedici punte. Vicende della famiglia Del Balzo nella terra di san Pietro in Galatina*, Galatina, 2012.

Cassiano A., **Vetere B.**, *Dal Giglio all'Orso. I Principi d'Angiò e Orsini Del Balzo nel Salento*, Galatina, 2006.

Strinati T., *Casaluce, un ciclo trecentesco in terra angioina*, Milano, 2007.

De Pascalis

GIOIELLI

Via Roma, 43 - 70 GALATINA

Nell'universo magico di Soleto, terra di maghi, macàre e fattucchiere, veniva alimentata la leggenda che il mago e astrologo soletano Matteo Tafuri (1492-1584/85) avesse costruito, nello spazio di una notte, con l'aiuto di quattro demoni, la guglia orsiniana e che i

Soleto - Guglia Raimondello Orsini del Balzo

quattro spiritelli, sorpresi dalle prime luci dell'alba, rimanessero per sempre pietrificati agli angoli del terzo piano, come grifoni minacciosi e inutilmente tesi a spiccare il volo.

Nel 1397, Raimondello Orsini Del Balzo (1350/55-1406), conte di Soleto e principe di Taranto, l'aveva eretta e conficcata come un monolite a Soleto, sede comitale della sua contea, ottenuta con lascito testamentario dal padre Nicola Orsini (1331-1399), già conte di Nola. La splendida guglia tardogotica - poi terminata dopo il 1425 dal figlio Giovanni Antonio Orsini del Balzo (1401-1463) -, alla fine del Trecento si presentava come il monumento simbolo della potenza orsiniana, parlante con gli stemmi degli Orsini-Del Balzo-Colonna-Enghien-Brienne, incisi sulla balaustra, e sfolgorante nella sua bellezza nella serrata successione degli archetti trilobati, nei ricami e nei dettagli decorativi delle bifore, nel delicato traforo della balaustra, sino ad una altezza di 45 metri con il fastoso conclusivo tiburio ottagonale. Ma, superata la meraviglia del primo impatto emotivo, riusciamo a scorgere, gelosamente custodite tra le pieghe della pietra leccese dorata e solare, numerose maschere apotropaiche che ammiccano irriverenti, mentre a mo' di telamoni sorreggono i beccatelli degli archetti marcapiano; mascheroni zoomorfi con fauci spalancate; maschere fogliate (blattemaske) teratomorfe; re e regine coronate; diavoleti con teste coronate dall'aspetto terrificante e minaccioso; leoni, tutelari delle porte e de-

Soleto - Particolare della guglia

gli accessi; cani, fedeli e vigilanti guardiani delle soglie; maschere con orecchie d'asino; croci di Gerusalemme, di chiaro gusto orientale; figure barbate; una maschera con

occhiali stringinaso, simbolo dell'alchimia; triscele spiraliformi, associati all'idea del movimento e del moto della vita ed anche elaborazioni numerico-geometriche dei motivi decorativi.

Questo mondo fabuloso dell'immaginario medievale salentino, scolpito nella pietra della guglia, era probabilmente suggerito al conte di Soleto dai *Bestiaires* francesi di Pierre de Beauvais, Philippe de Thaun, Gervaise e Richart Fornival, forse presenti nella biblioteca pubblica degli Orsini del Balzo, affidata, pare, all'amanuense soletano Nicola Antonio Pinnella, oppure raccoglie citazioni dal *Phisiologus* greco, fecondo repertorio di simboli e fonte d'ispirazione per le arti figurative. Comunque, ascendenze significative di questa particolare *imagerie* tardogotica della guglia soletana, vanno rintracciate – come suggerisce Mario Cazzato – e riscoperte in quel "tappeto di preghiera" che è il pavimento mosaicale (1163-1165) della cattedrale di Otranto o nelle decorazioni trecentesche (1350) delle travi del tetto della cattedrale di Nardò. Nel 1497 troveremo scolpito sull'Arco Lucchetti di Corigliano d'Otranto il bestiario delle favole di Esopo.

Davvero singolare appare la maschera con gli occhiali stringinaso, rappresentata con intenti ermetici lungo il quarto ordine della guglia tra i peducci figurati degli archetti. La maschera occhialuta – lungi dall'essere interpretata come miopia del personaggio raffigurato – va letta in chiave alchemica: gli occhiali, abbinati all'elemento vegetale, sono il simbolo alchemico della *sublimazione* , lo stadio finale cioè della purificazione della materia nel processo alchemico. Sempre in ambito alchemico, in un'incisione dell'*Atalanta Fugiens* di Michael Maier (1617) è raffigurato l'alchimista che nella notte "segue le orme della Natura accompagnato dai suoi strumenti: una lampada (la lettura), il bastone (la ragione), gli occhiali (l'esperienza).

Un elemento ricorrente nei mascheroni guardiani della soglia è la lingua fuoriuscente dalla bocca, che ha "la forma e la mobilità della fiamma per cui le è attribuito il potere di distruggere e purificare". Un altro attributo più volte rappresentato è la bocca, che, nell'interpretazione simbolica, è sede del soffio vitale, ma nel caso della guglia è un *medium* comunicativo di emozioni e stati d'animo (una sequenza serrata di sorrisi, stupore, sorpresa, ghigno, paura,serenità, sberleffo, insofferenza, gioia, dubbio). Suggestivi sono poi i triscele, assai radi nei piani inferiori, ma così numerosi ed evidenti sulla balaustra. Il triscele (dal gr. *triskelès*, da *tri*=tre e *skèlos*=gambe), motivo iconografico di origine orientale, frequente nella monetazione greca e romana, è composto da bracci curvilinei che girano nella stessa direzione e sono associati al dinamismo, al torcere, al ruotare e quindi legati al moto della vita, alla forza e all'energia del divenire.

Soleto - Guglia Raimondello Orsini del Balzo - Maschere apotropaiche

Soleto - Guglia Raimondello Orsini del Balzo - Maschere apotropaiche

Troviamo ancora le figure barbate, simbolo di autorità, con barba costituita da motivi vegetali, le foglie-volto, le maschere fogliate. E le maschere con bocche mostruose e con denti sporgenti, che simbolicamente rinviano alla vitalità e alla potenza. Misteriosa poi la maschera con orecchie d'asino. Secondo Marosa Marcucci è simbolo della natura oscura e sensuale e rimanda alla figura di Lucio, che, nelle Metamorfosi di Apulio, "quando si abbandona ai suoi istinti, muta in asino, per poi risorgere ridiventando uomo attraverso un processo di purificazione interiore". Le orecchie d'asino, dunque, assegnerebbero alla maschera-guardiano la funzione purificatrice

Nel sesto archetto della cornice di divisione, a est, tra il secondo e il terzo ordine, appare scolpita la croce di Gerusalemme, elemento architettonico proveniente dall'Oriente, che testimonierebbe la circolazione di modelli provenienti dalla Terra Santa, dalla quale Raimondello,

insieme a questi, aveva portato una reliquia (un dito) di Santa Caterina d'Alessandria e alcune immagini, come quelle del *Pantocrator* e i micromosaici con l'*Imago Pietatis*.

Sul lato nord, nella parte destra della fascia inferiore della balaustra, scorgiamo una piccola figura demoniaca con testa coronata (demoni coronati sono frequenti negli affreschi cateriniani galatinesi) e dall'aspetto terrificante, accentuato da fauci orribili e sguardo minaccioso. Di tutto il ricco repertorio teratomorfo della guglia, è l'unica maschera inserita all'interno di un arco trilobato e in pratica senza "utilità", non assolvendo, come le altre, la funzione di sostegno e di raccordo degli arche stessi. La marginale e quasi nascosta collocazione del demone sulla guglia, risponderebbe all'espediente architettonico dell'epoca (in altri contesti con espedienti pittorici) di rappresentare il diavolo in maniera decentrata (il decentramento del Male). Stessa tendenza è riscontrata nell'iconografia di Santa Caterina di Galatina e nel *Giudizio Universale* di Santo Stefano a Soleto, anche se con esiti formali diversi.

Conosciutissimi, infine, i numerosi grifoni che popolano la guglia, in particolare i quattro coronati del secondo ordine. Il grifone, animale mitologico con la testa e ali di uccello e il corpo leonino, è rappresentato nella patristica antica come dominatore della Terra (corpo di leone) e del Regno Celeste (ali di aquila).

Croci di Gerusalemme, triscele, maschere apotropaiche e stemma degli Orsini Del Balzo Colonna

L'aspetto terrificante è legato alla funzione di guardiano della guglia. Allontanando i pericoli, assumono dichiaratamente valore apotropaico. Ma, forse, assecondano la vanità del principe Raimondello, portando la sua guglia, e quindi se stesso, nel più alto dei cieli, inseguendo imprese meravigliose e traguardi ambìti ed emulando così i grifoni del mosaico di Otranto, che, sulle loro ali trasportano tra le stelle del firmamento Alessandro il Grande con la sua vanità e la sua grande superbia.

Il suggestivo armamentario simbolico della guglia parla il linguaggio del suo tempo e, pur nella molteplicità delle letture possibili, tende, mediante l'uso della maschera, ad esorcizzare la realtà, il male, i pericoli, le paure. Nella contea di Soleto non c'era stata prima d'allora una costruzione così ardita e niente di eguale, simbolico, intrigante e misterioso che principe avesse potuto immaginare e artista eseguire. Ma rimane ancora oggi un mistero tutto da scoprire. •

Grifoni coronati

Bibliografia

(E' utile consultare: L. MANNI, *Dalla guglia di Raimondello alla magia di messer Matteo*, Galatina 1997; L. MANNI, *La chiesa di Santo Stefano di Soleto*, Galatina 2010; M. MARCUCCI, *I mostri di pietra, guardiani della soglia*, Galatina 1997; M. CAZZATO-A. COSTANTINI-V. DE VITIS-L. MANNI, *Guida di Otranto*, Galatina 2007; L. MANNI, *La chiesa di Maria SS.ma Assunta di Soleto*, in (a cura di P. ROS-

Luigi Manni

Fiaba di Natale in lingua galatin

Lu Vagnone e li Gnomi

di Antonio Me

C'era nu Vagnone tantu sbelisciatu, ca nu se recurdava mancu quand'era natu. E se la mamma lu mandava cu ccatta li samienti , rrivava a la chiazza e turnava senza nienti. E se la nonna lu mandava a la cummare Lucia, partìa de sabatu e turnava de sciuvidìa. E se lu zziu lu mandava de cquà, poi stare sicuru ca se ne scìa de llà.

Nu giurnu se perse.

Sbelisciatu com'era, se truvau intru a nu boscu neru neru ca parìa nu cimiteru. Poi vitte na luciceddha luntanu luntanu, e se mise a cridare: «Ehi, voi, che vivacchiate in quella vanda, mi sapite dire chi cumanda, in dentro a quisto boscu neru neru, che rassomiglia a un tristo cimiteru?».

Ciuvieddhi li rispose. In primissi, percè lu Nanni Orcu (ca dopu lu Re e la Regina era quiddhu ca cumandava cchiui de tutti), a ddhu mumentu sta durmìa. E poi percè, in quella 'vanda' sperduta, addhài ci nu canta gallu né luce luna, nisciunu capìa bonu l'italianu. Ca invece, lu Vagnone sbelisciatu l'ia mparatu a la Scola, palora pe palora.

A studiare l'ìanu mandatu percè foe raccomandatu. E difatti nu canuscìa né la storia né la geografia. Tantu pe dire, confundìa Giuseppe Caribaldi cu mesciu Peppinu lu scarparu, e era cunvintu ca la capitale de la Francia era Palmariggi.

Le tabelline, poi, si le recurdava tutte sbajate, e scìa a seconda de le sciurnate. Tre per sette facìa vintisette. Ma se era dumenica: vintottu.

A parte qualche picculu difettu, ddhu Vagnone però tenìa nu grande affettu pe lu Paese e pe tutti l'abitanti, ca nun eranu mancu tanti: sì e no nu centinaru de cristiani, più nu ciucciu, tre mùsci, e quattru cani.

A ci cchiui e a ci menu, li iutava a li lavori de campagna, li pijava l'acqua a la funtana, e na fiata la settimana li facìa scola serale, 'mparanduli tale e quale a iddhu. Putiti immaginare cce putìa capitare...

A lu Paese c'eranu quattru casiceddhe e quattru famije povereddhe: quiddha de la Crata, de la Ndata, de la Vata, e de la cummare Lucia, spusata cu lu cumpare Ucciu, ca tenìa nu vecchiu ciucciu, ca nu li cuddhava de faticà.

La Crata era vèduva, e tenìa quattordici fij, ca cu si li recorda tutti l'ia chiamati cu li numeri: Primu, Secondu, Terzia, Quattrinu, Cinquinu, Sestina, Settiminu, eccetera eccetera... La Ndata ne tenìa addhi quattordici (sette soi, e sette de sòrusa, ca poverieddha stia sempre a la fatìa intru na crande Massarìa). La Vata, invece, de fiji ne tenìa trìdici sultantu, ma nu se lamentava tantu...

Poi c'era don Liberatu, lu prèvate mandatu de la curia de San Dunatu; nu Vigile urbanu cu la paletta a manu (ca sperava cu passa qualche machina pe cumbinazzione, cusì li facìa contraminzione); nu Medicu cundottu, ca era meju cu stai bonu e mai malatu, (ca ti dava nu decottu de limone rresciuncatu); don Peppinu lu scarparu (ca ggiustava puru còfane e cumbò, senza dire mai de no); li tre vacabondi Roccu, Lia e Manicadesicchiu ca nu tenìanu arte né parte e sciucàvanu sempre a carte; e infine, na caterva de piccini piccicchi, ca parìanu passaricchi, e 'vulavanu' de cquà e de llà.

A lu Paese, sia li piccinni ca li loru genitori, nu tenìanu propriu nienti, e menu ca menu divertimenti. Pe quistu motivu, lu Vagnone sbelisciatu s'ia 'nfilatu a ddhu sentieru ca purtava a lu boscu neru: cu bbìscia se putìa truvare qualche cosa de speciale pe Natale...

«Allora, – cridau novamente, cu la voce cchiù potente – voi che state in questa vanda, me lo dite chi cumanda, che sia Ciucciu oppur Duttore, per richiederli un favore?».

E de novu, nisciunu li rispose. Mancu lu Sciacuddhi, ca era sempre curiositusu, ma 'sta fiata rimase scusu.

Quandu ìa persu ogni speranza, de retu a n'alberu siccu siccu, li ssiu nu Gnomu picciccu picciccu. Lo quale disse: «...Ma se po' sapire cce bbai truvandu, ca de continuu ni vai ddisciatandu, cu 'ddha voce de cristarieddhu ca batte e sona quasi a martieddhu? Simu Gnomi sonatori, e non puoi fare cusì: ci disturbi tutte le note, ci confondi lu fa col mi!».

E siccomu li Gnomi sonatori nu l'ia visti mai (ma però li putìanu servire), lu Vagnone replicau: «Se siete persone generose, come dispero che siete voi, vi debbo chièttere belle cose, per far felici molti di noi: una gran festa musicale che porti gioia al nostro Natale! In tutti li libri che non ho letto, risulta ca siete ventuno in tutto: vulìte venire a lo mio Paese, che non è bello ma manco brutto?».

E lu Gnomu rispose: «Ti sarò molto sinceru: generosi noi lo siamo, ma se ci dai nu pocu de mieru, cchiù fuscendu ti accontentiamo!». «Iu lu mieru te lo do, ma bisogna fare veloce, perché sai che il tempo passa, e la fava poi se coce!». «E va bene facimu de pressa, ma lu mieru dove sta?...». «Sta là sotto a la rimessa de lu vecchiu nonnu miu. Mèna,

ese per bambini da 1 a 101 anni

Sbelisciatu Sonatori

ele/Melanton

vieni, beddhu miu, e lu mieru ti darò!».

E cusì foe ca se mìsera d'accordu.

Sulamente ca però, pe l'articulu numeru 3, de lu Re controfirmatu, lu Vagnone sbelisciatu, de vintunu Gnomi ca eranu, sulu cinque poteva scucchia'.

«Comu fazzu cu li mbestu, quelli che pensu che servono a me? Mi serve na tromba e nu viulinu, nu tamburieddhu sopraffinu, la chitarra e la batteria, pe rallegrare la cumpagnia! E se infine sbaglierò, che ficura poi farò?...».

Ma li vinne na bella idea, e senza tanta prosopopea, si fece dire, unu per unu, tutti li nomi, finu al ventunu.

Li nomi de li Gnomi eranu: Andirivieni: ca sunava la batteria, e de nanzi a rretu scìa e bbenìa. Ballaballa: ca de la matina versu le sette cuminciava a fare piroette. Calamita: ca de sulu s'attirava le stonature, e se rraggiava. Dopodomani: ca rimandava sempre a lu buscrai quiddhu ca ìa sunare osce o crai. Elettrico: ca cu la chitarra era na spitta de focu e nu stìa fermu mancu nu pocu. Forseschesìforsecheno: ca lu vidivi tisu tisu, ma nun era troppu decisu. Grancassa: ca tenìa l'anche storte, ma sunava bellu forte. Holapertosse: ca quando s'ia straccatu, facìa finta ca stava malatu. Imprevisto: ca se li girava storta, se ne scìa sbattendu la porta. Licantropo: ca parìa nu lupu mannaru, ma era sempre bonu e caru. Mortadella: ca a ballare era uno spassu, tuttu rosa e beddhu crassu. Nonò: ca se nu li cuddhava, nun c'era versu ca sunava. Obelisco, ca era longu longu e finu finu, gran campione de viulinu. Piricòco: ca de pesche nu stava mai senza, ma sbajava la cadenza. Quaresima: ca sunava ma mai ridìa de lu sabatu a lu venerdìa. Ricreazione, ca ogni tantu se straccava, e a nu pazùlu se ssettava. Spinterogeno: ca facìa sempre scintille e girava a mille a mille. Triccheballacche: ca sunava in modu stranu lu strumentu napulitanu. Undicienagazosa: ca de quandu ccuminciava, subitu subitu se mbriacava. Vapensiero: ca pe nienti de capu partìa, e tra le nuvole se ne scìa. Zzacca-e-pija: ca cu lu passu de nu cavaddhu, de nu strumentu passava a l'addhu.

Mancu spicciau la presentazione, ca lu Vagnone sbelisciatu s'ìa già scucchiatu li cinque Gnomi, che in Paese voleva portà.

Quandu rrivara a lu Paese, era già scurùtu, ma pe la crande curiosità la chiazza se 'nchìu subitu de gente. Era propiu la sera della vigilia de Natale, e de lu cielu cuminciava chianu chianu a nnevicare. Ma nnevicava caramelle, giocculate, cunfetti, candellini, licurizie, cupèta, mendule ricce, taraddhi zuccherati, pìttule, e perfinu qualche pasticciottu cu la crema...

Intantu li cinque Gnomi ìanu già fattu conoscenza cu tutti, e salutavanu la Crata, la Ndata, la Vata, la sòru de la Ndata, la cummare Lucia, lu cumpare Ucciu cu lu ciucciu ca nu li cuddhava de faticà... E via via, tutti l'addhi, specialmente li piccinni piccicchi, ca parìanu passaricchi, cu la vucca 'perta e l'occhi spalancati pe la meraviglia.

Poi se mìsera tutti a ballare. E ficera menzanotte. E brindara cu lu spumante, ca ciuvieddhi l'ìa mai ssaggiatu a 'nvita soa.

Foe allora ca lu Vagnone sbelisciatu chiamau li cinque Gnomi sonatori e li fice schierare su lu palcu. E tutti li cinque Gnomi – ca pe magia eranu diventati cinque Giganti erti erti , e se vidìanu de tre mije de via – s'ìanu vestutu tutti cu delle belle magliette russe, e a'mpiettu tenìanu l'iniziale fosforescente de lu propriu nome. Lu Vagnone sbelisciatu li sistemau in quest'ordine: Andirivieni, Mortadella, Obelisco, Ricreazione, Elettrico. Di modu ca tutti li cristiani e puru la gente de Pizzurruggiatu e de li paesi cchiù luntani, attraversu le cinque iniziali, putìanu leggìre la parola: A-M-O-R-E.

Allora tutti cercara lu Vagnone sbelisciatu cu si lu mbràzzanu, e cu lu bacianu, e cu lu ringrazzianu cu tuttu lu core.

Ma nu lu truvara cchiui. E qualcunu dicìa ca s'ìa persu de novu a qualche via.

Poi, all'impruvvisu, lu vìttera rrivare sottubbracciu a l'innamurata soa, ca era nientidemenu ca la fija de lu Re. E rrivara lu Re stessu e la Regina, cu lu Magu e la Fatina, lu Nanni Orcu e lu Sciacuddhi, lu barone Pizzicuddhi, e nu corteu de Cavalieri col pennacchio rosso e blu.

Allora se mìsera tutti a ballare de novu, e la festa continuau pe tre giurni e tre notti.

E alla fine, l'innamurati, li cumpari, l'amici e li parienti – comu dicìa la nonna mia (e pensu puru le nonne vosce) – vìssera tutti felici e cuntenti, cu tanti Auguri de bona salute!

Lu cuntu nu foe cchiui, diciti n'addhu vui.

Il Risorgimento a Ruffano e Torrepaduli

di Paolo Vincenti

Il Risorgimento nella periferia del Mezzogiorno. Ruffano e Torrepaduli dalla rivoluzione giacobina all'Unità (1799-1861).

L'opera è stata inserita nella collana "Cultura e Storia" della Società di Storia Patria – Sez. di Lecce, è l'ultima fatica dello studioso **Ermanno Inguscio** (Edipan 2011).

Dedicato al "maggiore pilota Michele Cargnoni, comandante degli 'Otto Angeli Azzurri' dell'84° S.A.R. Aereo Aereonautica Militare Italiana", il libro vanta una Prefazione del professor Mario Spedicato, Presidente della S.S.P.-Lecce nonché docente di Storia Moderna presso l'Università degli Studi del Salento, e una Postfazione dello studioso ruffanese Aldo de Bernart, decano degli storici salentini, maestro e donno del Nostro.

Nell'anno delle celebrazioni per l'unità d'Italia, quindi, un ulteriore tassello, nel grande mosaico della conoscenza storica del Risorgimento locale, che tanti studiosi hanno contribuito a comporre. In effetti, mai c'è stata messe più foriera di nuovi spunti e stimoli di dibattito e ricerca storica nell'ambito degli studi salentini, della copiosa produzione editoriale del 2011, grazie alla quale le vicende politico-amministrative che interessarono Terra D'Otranto durante gli anni dell'unificazione sono state a lungo lumeggiate.

Il volume che qui si presenta va appunto in questa direzione, vale a dire cerca di far luce su fatti e personaggi minori del periodo risorgimentale, nello specifico dei due paesi Ruffano e Torrepaduli, nella ormai consolidata e condivisa consapevolezza che la microstoria sia intrecciata indissolubilmente alla macrostoria, nel tessuto connettivo della nostra storia nazionale.

Dopo la Prefazione di Spedicato, nel libro compare una Premessa dell'autore e quindi il *corpus* della narrazione storica, suffragata da documenti d'archivio, nella compulsazione dei quali Inguscio è un esperto, come dimostrano i suoi numerosi precedenti lavori editoriali, tutti mirati alla conoscenza storica e all'approfondimento delle principali tematiche sociali, economiche, politiche e culturali che hanno interessato le nostre comunità d'appartenenza nei secoli andati.

Il libro di Ermanno Inguscio ci dimostra ancora una volta che il Risorgimento italiano non fu fatto solo dai grandi

nomi che abbiamo imparato a conoscere sui libri di scuola , ma anche dal contributo di tanti e tanti uomini e donne i cui nomi sono meno noti, conosciuti solo a livello locale o, a volte, del tutto ignorati, ma che hanno partecipato fattivamente, spesso dando la propria vita, alla causa nazionale.

Così anche nell'ambito degli studi storici di Terra D'Otranto, ai nomi tanto celebrati di Sigismondo Castromediano, Liborio Romano, Antonietta De Pace, Giuseppe Libertini, e via dicendo, dovremmo aggiungere quelli dei tanti sconosciuti eroi che, in ogni piccola o grande municipalità della nostra provincia di Lecce, si spesero per la giusta causa e sui quali nomi, libri come questo che abbiamo tra le mani, fanno luce, meritoriamente.

Patrioti come Giuseppe Marti, Antonio Leuzzi, Francesco Villani, Vito Santo, Vincenzo Marchetti, Samuele Gaetani, Raffaele Viva a Ruffano, e Delfino Caretta, Piacentino Occhiazzo, don Antonio De Giorgi a Torrepaduli, vengono messi in risalto in questa pubblicazione, e tornano a parlarci della storia della nostra comunità che anch'essi hanno contribuito ad edificare, con la loro idea forte di patria unita, di nazione.

Questo libro potrebbe costituire il *prequel*, come si direbbe con un termine tratto dal linguaggio televisivo delle fiction, dell'altro libro di Inguscio, "La civica amministrazione di Ruffano. Profilo storico 1861-1999" (Congedo Editore, 1999), nel senso che approfondisce il periodo storico immediatamente precedente a quello trattato in quel libro. Ciò offre una visione d'insieme sulla storia ruffanese degli ultimi due secoli Ottocento e Novecento.

Nella sua Premessa, Inguscio spiega quali sono le fonti (tantissime) da lui consultate per la redazione di questo volume e quali anche le difficoltà incontrate nel percorso di studio a causa della mancata reperibilità di alcuni documenti fondamentali.

Nella Prima Parte ("Il 1799 tra rivoluzione e restaurazione"), Inguscio si occupa dei riflessi della Repubblica Partenopea del 1799 in Terra D'Otranto, nello specifico con riferimento alle "Università" di Ruffano e Torrepaduli, e ci parla delle mortalità e natalità nel nuovo stato civile di Ruffano e Torrepaduli (che, all'epoca era aggregata a Supersano).

Nella Seconda Parte ("Decennio francese, Nonimestre, Società segrete"), si occupa delle riforme che avvennero in Terra d'Otranto dalla Rivoluzione Partenopea all'eversione della feudalità (1799-1806), sempre con specifico riferimento al nostro comune, quindi dell'istituzione delle Conclusioni Decurionali di Ruffano e della nascita delle società segrete. Passa poi ad occuparsi dei demani, dei catasti e del contenzioso amministrativo nel comune di Torrepaduli in età murattiana (1806-1808), della carboneria torrese di Antonio De Giorgi, con la "vendita" di Torrepaduli nell'ex Convento dei Carmelitani , e delle vicende amministrative che interessarono Ruffano durante quegli anni davvero "caldi" per il nostro Paese. Si fanno i nomi di diversi settari ruffanesi, con il movimento carbonaro nell'ex Convento dei Cappuccini.

Nella Terza Parte (" ll 1848. Fermenti e sommosse"), Inguscio si occupa del periodo che va dal 1830 al 1840, con il propagarsi delle idee mazziniane in Terra D'Otranto, focalizzando le figure di alcuni liberali ruffanesi fra i quali in primis il patriota Raffaele Viva.

Con l'Unificazione, e siamo nella Quinta Parte del libro, anche a Ruffano e Torrepaduli si tiene un Plebiscito per l'Unità, con ben 877 "sì" all'Italia unita. Una parte dello studio è riservata ai mercati e fiere, fra cui la Fiera di San Marco a Ruffano e l'altrettanto nota e antica Fiera di San Rocco a Torrepaduli.

Nel biennio decisivo per l'Unità d'Italia (1859-1861), viene approfondito il fenomeno del legittimismo reazionario, in particolare con lo scontro, a Torrepaduli, fra le figure dell'arciprete Caracciolo e del Sindaco D'Urso. In effetti furono molte le manifestazioni filo borboniche nel nostro comune e disordini, in quegli anni agitati, se ne registrarono in tutto il Salento , con processi politici che interessarono anche il Circondario di Ruffano.

E con le Conclusioni, termina il libro, che riporta una serie di fotografie dei più importanti monumenti, palazzi e strade di Ruffano. Dopo la Postfazione di Aldo de Bernart, in "Appendice" vengono riportati: una tavola sinottica delle cose più notevoli in età preunitaria (fatti, luoghi e nomi) di cui si è parlato nel libro, e l'intero elenco degli 877 elettori del plebiscito del 21 ottobre 1860 a Ruffano e Torrepaduli.

Lascio che a chiudere questo pezzo siano le significative parole dell'autore stesso: "*Nell'anno delle mille celebrazioni, giustamente programmate nella Penisola, in occasione del 150° dell'Unità D'Italia, nel pieno fiorire nel contesto globale della realtà dell'Europa Unita, è parso utile dotare il lettore di una minuscola tessera di riappropriazione storica d'identità, di due piccole comunità… che, con l'umile contributo dei propri antenati (patrioti, liberali, legittimisti e diffidenti), hanno contribuito al raggiungimento di un'unica patria, dove ciascuno sia protagonista della propria esistenza e della ricerca collettiva del Bene*." •

Le tonnare del litorale neritino

La pesca del tonno fra il XVII e il XX secolo

di Salvatore Muci e Marcello Gaballo

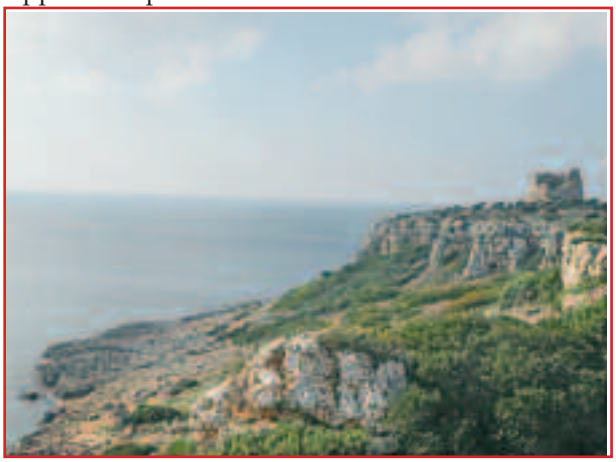
Terza parte

TONNARA DI TORRE CESAREA

Le preoccupazioni per Gallipoli non furono da meno anche nel 1791, quando alcuni neritini, con a capo il barone Vincenzo Tafuri, iniziarono i lavori di impianto di un' altra tonnara "sedentanea" nella non distante spiaggia di Cesarea, territorialmente ancora dipendente dall' università di Nardò[1].

La giunta comunale e gli appaltatori gallipolini tentarono con ogni mezzo pacifico di sventare tale seconda manovra ai loro danni, anche per non sobbarcarsi ad altro giudizio ed altre spese, senza tuttavia riuscirci neppure questa volta.

La tonnara di Cesarea, distante appena cinque chilometri da quella di Gallipoli, inevitabilmente produsse danni consistenti, in parte attenuati con una revisione delle reti della tonnara, che procurò un notevole miglioramento per la cattura dei pesci[2]. Ma tale accorgimento adottato si rivelò falimentare per la società neritina, che nel 1794 decretò la chiusura dell' impianto[3]. Altri tentativi furono ripetuti nel 1883, da parte del neritino Muci Mosè di Francesco, e nel 1891 dal barone Enrico Personè, che ebbe più fortuna dell' altro, essendogli stata accordata "una concessione governativa temporanea per poter gittare una tonnara nelle acque di Sant'Isidoro, nel punto di mare denominato *Santu Nichola*. Aveva le stesse caratteristiche di quella di Gallipoli, essendone una copia esatta, salvo le dimensioni e la direzione del pedale che era orientato dalla costa verso ponente e la mancanza del piccolo corridoio di reti, antistante alla porta della leva, per cui il grande di fuori, era per una parte direttamente addossato alla leva stessa, ciò che da qualche anno veniva praticato, anche in quella di Gallipoli, come si era visto per risparmio di reti.



Nardò - Baia di Uluzzu

La tonnara sita nel mare di Sant'Isidoro era segnalata di giorno da identico cono pitturato in nero situato all'estremità di un'asta verticale alta cinque metri portata da una barca opportunamente ormeggiata, e di notte sostituito con due fanali diottrici uno a luce verde fissa superiormente ed altro al di sotto, distante un metro a luce bianca, visibile a tre miglia circa in condizioni normali di atmosfera. Altri coni erano disposti lungo il pedale. Erano occupate in questa tonnara cinque barche che erano attraccate sul lido della spiaggia Cesarea, con quindici uomini fissi[4].

Il 20 febbraio del 1899 un nuovo tentativo fu intrapreso dallo stesso Mosè Muci calando una tonnara nel tratto compreso tra la spiaggia di Cesarea e Torre Squillace, con un pedale di metri 800 di lunghezza, 100 di larghezza, ed una inclinazione di 67° e 30' nella direzione del meridiano magnetico.

La situazione dovette essere più felice rispetto alla precedente, visto che lo stesso richiedeva al Ministero della Marina il prolungarsi della concessione per sei anni, col patto che potesse essere "risolvibile" nel primo biennio nel caso in cui la campagna di pesca non fosse positiva. A tal fine il Muci offriva £. 150 anticipate di canone annuo per il primo biennio e £. 300 per ognuno dei quattro successivi anni.

Le necessarie autorizzazioni a procedere vennero rilasciate dal Ministro della Marina, tramite l'Intendenza di Finanza di Lecce, dall' Ufficio del Genio Civile di Lecce e dalla Capitaneria di Porto di Taranto.

L' incaricato del Genio Civile che doveva eseguire il sopralluogo al porto Cesareo, per esaminare la domanda per la concessione della tonnara, scriveva al Muci: *giovedì 18 maggio, partendo con carrozza conto di arrivare per le ore 9,00 sul luogo ove vi prego di aspettarmi facendo approntare un'imbarcazione con quattro marinai ed una sagoma di una decina di metri*. Effettuato il sopralluogo il tecnico dichiarava che un tratto troppo ristretto *di quel littorale il quale non riesce sufficiente pur dove una chiara idea della rotta che viene seguita in quei paraggi dai Postimento diretto da scirocco verso maestro e viceversa e della influenza che sulla rotta stessa può esercitare la tonnara di che trattasi…*, e inoltre, *che allo scoglio più foraneo in corrispondenza della torre Cesarea deve attribuirsi la denominazione de La Testa, mentre quella di Capperrone che figura*

erroneamente nel predetto piano succennato scoglio, deve riportarsi pur l'altro scoglio verso levante presso la punta seguente della lingua di terra che delimita il bacino del porto la quale punta viene distinta col nome di L'Astrea.

Pur con tutti gli intoppi burocratici sorti e i complessi rimedi adottati, pena l'annullamento della concessione, la tonnara funzionò per molti anni in quel tratto di costa compreso tra Torre Lapillo a maestro e Torre Inserraglio a scirocco, segnalata di giorno con "una bandierina metà rossa e metà bianca di m. 1,50 per 1,25 alzata in testa ad un'asta verticale, alta sul mare 2,50"e di notte da "un fanale a luce bianca fissa, visibile a due miglia alzati in luogo della bandiera all'asta suddetta"[5].

Sannicola - La montagna spaccata

E l'attività continuava frenetica nel gennaio del '900 ed ancora nel periodo 1937-1945, quando ne sono proprietari i fratelli Ferruccio ed Edoardo Franco di Gallipoli[6] e tra i finanziatori comprende i possidenti neritini Antonio Zuccaro, Nino Del Prete, Raffale Sangiovanni[7].

I sofisticati e costosi metodi introdotti nei decenni successivi furono trai principali motivi del blocco dell'attività, registrata in tutto il Golfo di Taranto e in Italia[8].

La tonnara di Cesaria funzionò sino al 1974, quando gli stessi proprietari vendettero tutto ciò che l'aveva resa tra le più attive.

NOTE:

1. ASL, *Registri decisioni decurionali*, "Gallipoli", 1791, Reg. VI, c. 81 r; De Rossi, *Storie*… cit. p.15

2. Ibidem, c 13 r; ibidem, p.16. Vedendo la distanza che vi era tra la tonnara di Cesarea e quella di Gallipoli, era di appena 5 chilometri, presumibilmente la tonnara impiantata dal barone Tafuri, fu calata in quell'anno nelle acque di Sant'Isidoro.

3. Archivio Comunale di Nardò, Fasc. *Dazi sulla mercanzia*, Dipendenze-Fasc. n.7, 1794, cc 91r-101r; Zacchino, *Storia*…cit., p.106; Pasanisi, *Porto Cesareo*, cit., p. 247.

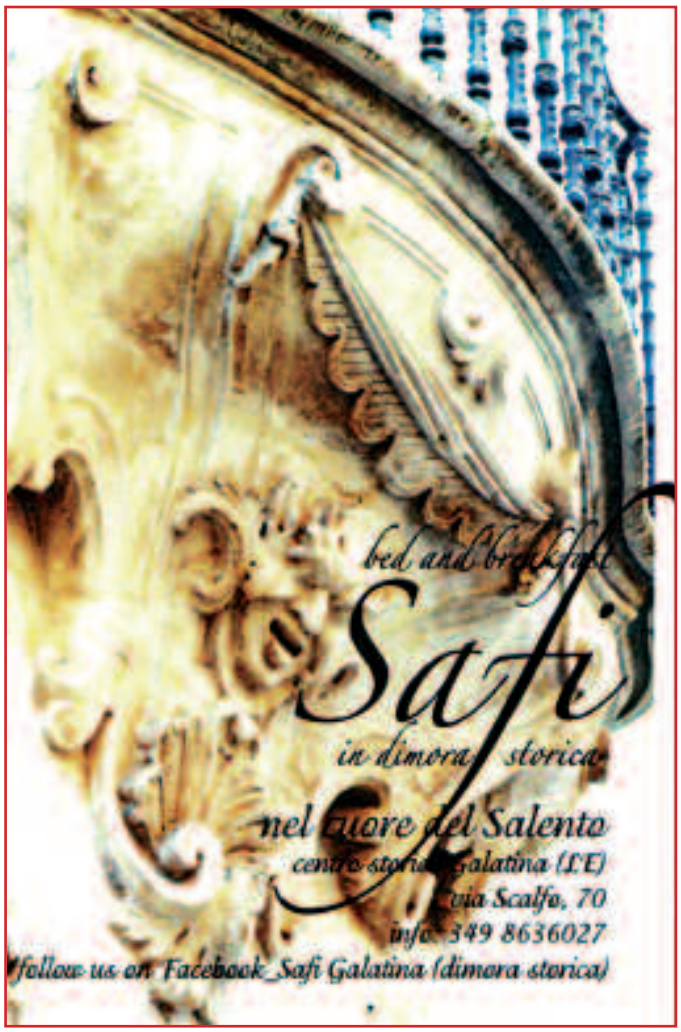
4. Giacomelli, *La mostra degli attrezzi di pesca*…, cit., p.25. Tra i finanziatori della tonnara, nel 1891 risultava un sacerdote di Nardò, il già menzionato Salvatore Sanasi, e *rais* Rocco Durante, alcuni componenti di quell'equipaggio erano: Fanizza Francesco, Emanuele Liggieri, Minosa Aniello, Indirli Fedele, Zecca Rocco e Pinto Donato. In quell'anno, vescovo di Nardò era Mons.Giuseppe Ricciardi di Taranto (1890-1908), che si recava più volte sul luogo della tonnara, accompagnato dal sacerdote don Salvatore Sanasi, per osservarne lo schema ed il sistema di cattura dei tonni. Ma anche, vi si recava, per discutere con alcuni pescatori di quell'equipaggio, soprattutto quelli provenienti da Taranto, che in quel tempo popolavano in gran numero la borgata della spiaggia di Cesarea. A ricordo delle sue numerose visite quei pescatori chiamarono quel posto *l'Icciardi*. Oggi il toponimo, sito sulla costa di levante, andando verso Sant'Isidoro, è individuato nel costone di mare, disposto dopo il *Paritone*.

5. ASL, Genio Civile, cl. III, tit. IX, b. 3, fasc. 18. La suddetta tonnara che fu gittata nell'anno 1900 nelle acque antistanti alla torre di Squillace, fu calata precisamente nel punto di mare denominato *Lu Laccugru*.

6. Questi costruirono i magazzini sull' attuale via Silvio Pellico. Nel 1952 l' attività fu rilevata da Marcello Resta di Neviano, che la possedeva anche nei primi anni del 1960; ne era *rais* Salvatore Muci, cassiere Gualtiero Pedone di Gallipoli.

7. L' equipaggio era composto da Egidio Calabrese, caporais, Vincenzo, Cosimo, Ippazio, Michele e Salvatore Muci, Cosimo De Pace, Cosimo, Giovanni, Antonio e Salvatore Scatigna, Vito Battista, Angelo Catapane, Giuseppe Perini, Rocco Latino, Rocco Zecca, Cosimo Minosa, Leonardo Albano e Salvatore Peluso (F. Stasi, *Curiosità salentine*, in "Almanacco Salentino", 1980, pp.444-445).

8. Negli anni 70 cessò anche quella di Gallipoli e negli anni 80 restò attiva solo quella di Favignana, in Sicilia, più per motivi storico-turistici che economici.



Luigi Massimo Grande

Contributo sull'artista salentino Luigi Massimo Grande

di Lorenzo Madaro

Tra gli artisti di Terra d'Otranto più attivi tra Otto e Novecento quasi misconosciuti vive Luigi Massimo Grande, nato a San Pietro in Lama il 23 ottobre 1871.

La sua vicenda biografica è stata tratteggiata da Fabrizio Colamussi (in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 9 novembre 1933) e da Foscarini (in *Arte e Artisti di Terra d'Otranto*) a pochi anni dalla sua scomparsa. Entrambi – e di seguito tutti gli altri autori che si sono occupati dell'artista –, l'hanno chiamato Grandi e non Grande, come invece risulta dal suo atto di nascita (Registro Atti di nascita 1871. N. 57. Comune di San Pietro in Lama); d'altronde è lo stesso Luigi a firmarsi con continuità Grandi solo dopo il 1892, data a cui risale un ritratto di Angelantonio Paladini firmato, appunto, Luigi Grande.

Luigi Grande - Ritratto di Paladini

Foscarini all'inizio della sua biografia fa immediatamente riferimento alle radici culturali, asserendo che «non è esagerazione il dire che, forse, nella stessa sua patria, schiuse l'animo suo sensibile allo studio di quelle due arti nelle quali dette prove della sua genialità. Chi sa, giovanetto, quante volte ebbe agio di penetrare nello Stabilimento di ceramica che un nobile gentiluomo leccese vi aveva fondato e che una vera tempra di artista degnamente dirigeva».

Naturalmente si riferisce alla Manifattura Paladini. Quella che Foscarini propone come una sorta d'ipotesi è un dato da ritenere certo; il ritratto di Angelantonio eseguito da Grande (Lecce, coll. privata), testimonia una vicinanza con la famiglia Paladini, e l'intercessione dell'onorevole Bernabei – già in contatto con Paladini nel 1878 – per l'incarico d'insegnamento nella scuola di Castelli, ribadisce un rapporto diretto con quel «nobile gentiluomo leccese».

A detta di Colamussi, la prima opera proposta in pubblico da Grande, siamo nel 1894, è *Giosuè che fa scaturire l'acqua dal monte*, un pastello esposto in una vetrina di un negozio di Lecce. Sono certamente precedenti al suo apprendistato presso la Manifattura Paladini, e quindi da leggere come prime esercitazioni di un adolescente, gli schizzi disegnati a matita su due piccoli album (Lecce, collezione privata) che testimoniano un interesse verso la ritrattistica, anche se non mancano altri soggetti come caricature, puttini e immagini sacre, oltre che esercitazioni di calligrafia. Sicuramente insoddisfatto delle possibilità che il territorio era in grado di offrire a un giovane artista, Grande nel 1898 si trasferisce a Roma, dove s'iscrive ai corsi di plastica del Museo Artistico Industriale, una tappa fondamentale per chi all'epoca intendesse studiare e approfondire il "mestiere" dell'artista.

Qui insegna un autorevole salentino, Eugenio Maccagnani, che, da quanto testimonia Colamussi, gli procura un sussidio economico dal Consiglio Provinciale di Lecce. Nonostante questo, si lega a un altro maestro, il palizziano Valerio Laccetti, che ha influito certamente per quell'attenzione costante al paesaggio campestre e per una forte dose di incoraggiamento se, come riporta Colamussi, asserì che «i suoi lavori di pittura e di scultura sono fatti con

Luigi Grande - Ritratto di Vincenzina Caretti

gran criterio d'arte».

Durante la permanenza romana frequenta anche la Scuola libera con "modello vivente" annessa al Regio Istituto di Belle Arti: sono gli anni in cui si distingue come autore di ritratti «somiglianti» e «riuscitissimi», come quello che effigia il *Duca Sigismondo Castromediano* (1897), e i ritratti del colonnello Bellisario Colamussi e della moglie, Vincenzina Caretti (tutti a Lecce, in collezioni private), che dimostrano un'aderenza quasi fotografica al soggetto, in linea con certa ritrattistica del tempo.

Luigi Grande - Paesaggio

Per Grande segue un periodo di temporaneo ritorno nella sua terra, dove tra il 1901 e il 1902 espone alcuni pastelli a Lecce. Nel 1906, probabilmente per i "soliti" motivi, rientra a Roma e, su proposta di Raniero Mengarelli, direttore del Museo di Villa Giulia, restaura alcuni stucchi antichi. In questo periodo esegue poi i busti di Costanza, Ricciotti, Bruno e Costante Garibaldi, allora custoditi nella raccolta di Costanza Garibaldi.

Nella sua produzione legata al ritratto vanno poi annoverati: il busto di gesso dell'avvocato salentino Nicola Bruni e il *Busto di un Giovine ungherese*. Foscarini, citandola, definisce quest'opera superba, e lo stesso Colamussi – cui è appartenuta l'opera da individuare con certezza con la scultura oggi conservata in collezione Lorenzo Carlino a Lecce – dimostra di apprezzarla molto.

In seguito Grande è chiamato a insegnare disegno presso la Scuola di Arte applicata alla Ceramica di Castelli, in provincia di Termoli, su proposta del già citato Bernabei, presidente del consiglio direttivo. Nel 1909, dopo tre anni d'insegnamento a Castelli, torna definitivamente nel Salento.

Dimora a San Cesario di Lecce, presso la sorella, e per un breve periodo insegna alla Regia Scuola Artistica-Industriale "Gioacchino Toma" di Galatina. Nel 1921 partecipa alla *Mostra di Artisti Pugliesi* ordinata nel Regio Museo Nazionale di Taranto, dove espone ben undici paesaggi pugliesi.

Dalle opere, tutte databili intorno agli anni Venti, visionate in alcune collezioni private, emerge difatti un'attenzione costante, quasi ossessiva, per il paesaggio. Dipinti e pastelli, di grandi e piccole dimensioni, eseguiti su supporti diversi, in cui ritornano le stesse porzioni di paesaggio.

Grande schiva una visione rigogliosa del paesaggio salentino e si sofferma su angoli misconosciuti, forse addirittura inventati e mixati, a metà strada tra la visione intima e la riproduzione cartolinesca. La costruzione del dipinto è relativamente semplice: spesso in primo piano campeggiano due o più alberi che scandiscono il ritmo dell'inquadratura; non c'è attenzione per i particolari e, a differenza dei citati ritratti a pastello realizzati a cavallo tra Otto e Novecento, si rinuncia ai margini ben definiti per abbandonarsi a un intenso rapporto con la natura.

È un dialogo perpetuo con la natura, qualcosa di molto privato e intimo. Talvolta, come nel *Grande paesaggio* (Lecce, coll. privata), la composizione si fa più complessa, ma sempre sotto la "guida" di uno studio cromatico; sono difatti i colori – tracciati con piccole pennellate rapide – e i segni del pennello che, sostituendo il disegno, scandiscono le porzioni di vegetazione e definiscono sinteticamente la prospettiva dei caseggiati che si stagliano sullo sfondo a contatto con un cielo così dinamico e gravido di sussulti da ricordare quelli di Segantini.

Non è forse il post-Impressionismo il punto di partenza della ricerca di Grande? Naturalmente meditato e rielaborato, per certi versi anche combinato alle sue radici, in altre parole l'Ottocento napoletano assorbito dal Paladini e in seguito sotto la guida di Laccetti.

C'è stato poi (Pietro Marti in "Fede" del 30 novembre 1924) chi ha proposto un altro tipo di legame con la pittura francese dell'Ottocento. Nel 1924, in occasione della *I Mostra d'Arte Salentina di Lecce*, Marti ha sostenuto che «un artista che passava quasi inosservato era Luigi Grande; e ciò costituiva una ingiustizia, perchè a parte la tecnica qua-

si divisionista e la uniformità cromatica dei cìeli e dei piani nei suoi paesaggi si notava un completo trionfo di luce ed un sicuro studio della prospettiva […]. Siamo certi che il Grande saprà prendersi presto o tardi la rivincita».

Oltre agli aspetti cromatici – i suoi rosa non esistono nel paesaggio salentino –, e all'utilizzo del segno inciso sulla superficie dell'opera, nei dipinti abbandona il descrittivismo fine a se stesso, come invece aveva fatto nei ritratti giovanili e ignora totalmente la presenza umana e la vita che dovrebbe scorrere in quei campi.

Questo non vuol dire che sublimi il paesaggio per farlo divenire una sorta di luogo mitico; quella di Grande, anzi, è un'indagine sulla "sua" realtà, e in tal senso pare che faccia propria l'idea di Francesco Netti, ovvero che il compito dei pittori dell'epoca «era far di una tela una finestra dischiusa sui campi».

Nel 1925 partecipa alla *III Mostra Biennale di Gallipoli* con dipinti che suscitano un discreto interesse di Elia Franich, organizzatore della mostra, che nel catalogo si limita difatti a citare «otto quadretti dalla caratteristica tecnica miniata e il tono lilla favorito», cinque dei quali sono oggi conservati in una collezione privata leccese.

Luigi Grande - Scultura

Con la partecipazione alla *II Biennale di Lecce* del 1926, accanto a Giulio Pagliano, Antonio Bortone e altri, Grande termina la sua attività espositiva.

Due anni dopo, il 12 marzo, muore a San Cesario di Lecce.

Da questo momento, se non fosse per la presenza di una sua opera alla *Mostra d'Arte Salentina* ordinata nel 1946 dall'Associazione della stampa – *Paese*, un dipinto a olio, è presentato nella sezione *Retrospettiva* accanto alle opere di Guacci, Sidoti e di altri maestri scomparsi –, nella pubblicistica salentina e nell'attività espositiva del territorio si perdono le tracce dell'artista.

La "rivincita" di Grande, auspicata nel 1924 da Marti, è un fatto recente e, per ora, episodico. Si deve alla recente mostra *Arte in Terra d'Otranto tra Otto e Novecento*, ordinata nel 2008 da Antonio Cassiano negli spazi del Museo Provinciale di Lecce, la "riscoperta" dell'opera di Luigi Grande. All'interno di questa ampia rassegna sono stati proposti sei suoi paesaggi di medie dimensioni dipinti tra il 1916 e il 1928 e, per l'occasione, Michele Afferri ha redatto una sua biografia, ricca di rinvii all'emerografia dell'epoca.

La medesima impostazione si registra in un'altra biografia essenziale, non accompagnata da immagini, tratteggiata di recente in un excursus sulla scultura in Terra d'Otranto tra Otto e Novecento redatta da Massimo Guastella in occasione di una mostra, curata da Luciana Palmieri nell'omonima fondazione leccese, dedicata a Raffaele e Giuseppe Giurgola.

Lorenzo Madaro

DUE TELE DI *SANT'ORONZO* E UNA INEDITA IMMAGINE DI GALATINA NEL SEICENTO

di Giovanni Vincenti

La «nuova immagine di S. Oronzio dipinta» [fig. 1] [fig. 2] che, realizzata dal gallipolino Giovanni Andrea Coppola (1597-1659), «medico, musico ed eccellente pittore»[1], quale segno visibile della popolare gratitudine alla scampata epidemia di peste, fu solennemente *introdotta* nella chiesa cattedrale leccese il 17 dicembre 1656 e risultò talmente *aggradita* ai devoti che in breve tempo «se ne sono cavate innumerabili copie per diverse città e terre della provincia» nelle quali «parimenti con molta pietà e liberalità sono stati al medesimo Santo eretti altari essendo da esse stato eletto per lo protettore»[2].

Foto n. 1

Anche Galatina non fu esente da questo entusiasmo devozionale. Nella chiesa della SS. Annunziata delle clarisse (S. Luigi) infatti, sulla cantoria lignea nel retrospetto, è collocato un quadro di *S. Oronzo Vescovo* [fig. 3] [fig. 4] copia coeva di quello del Coppola la quale deriva dalle visioni mistiche del *misero pritello* calabrese d. Domenico Aschinia, in cui il santo è «vestito delli vescovili paramenti, che portava in mano un bacolo pastorale…..un poco rovesciato dalla parte di sopra, sopra del quale ci era una piccola croce…..aveva in suo capo la mitra, nella quale vi era molto lampeggiante una bianca croce. Era egli pieno di luce, ed aveva tale vaghezza il di lui piviale, che non vi è cosa simile a compararseli. Dà fianchi di costui vi eran due angeli, quasi vestiti con adobbi a color del cielo, e così fieri per una bellezza inesplicabile, avevano vaghi capelli, sopra le fila d'oro»[3]. *Ad pedes*, sulla sua sinistra, il profilo di una città: Galatina [fig. 5], rinserrata dentro una imponente cinta muraria entro cui si apre una delle sue tre porte urbiche cinquecentesche [fig. 6], custodita da due coppie di colonne a fusto liscio poggianti su alti plinti e reggenti una robusta trabeazione che pare raccordarsi con ampie volute alle pareti laterali.

Appena oltre le mura si intravedere la presenza di alcune chiese con i rispettivi alti campanili, mentre all'esterno «battenti divoti, che squarciano pienamente le loro membra per amor di Oronzio»[4] il quale con la mano protesa verso la città scaccia la «figuretta nervosa della peste volante nello sfondo lontano»[5]. Questa rappresentazione iconografica rievoca alla mente quella di qualche anno posteriore, dopo il 1675, del *Patrocinio di S. Pietro su Galatina* [fig. 7], opera proveniente dalla chiesa dei domenicani ed ora conservata presso l'episcopio idruntino. Qui è S. Pietro il *defensor civitatis*: la mano sinistra regge il *volumen* con su le due chiavi legate da un fiocco rosso, mentre lo sguardo è rivolto in basso alla sua destra a seguire la mano protesa a protezione di Galatina da una «figura ignuda di donna che scappa in direzione opposta alla città, con la testa tra le mani a proteggersi dalle sferzate celesti»[6] di un angelo con la spada fiammeggiante; anche questa è la rappresentazione simbolica della peste.

Ma c'è ovviamente molto di più. Il 20 agosto 1662, D. Francesco Andriani, l'anno seguente nominato *procuratore* del duca Gio. Maria Spinola[7], «per la devotione, che dice havere, e portare verso d.a Collegiata Chiesa havere più e più volte pregato d.o Rev.do Capitolo, et Clero che li concedessero una Cappella, seu Altare dentro d.a Chiesa con conveniente loco di potere costruire una sepoltura avanti di quella, offerendo per carità di detta concessione docati trenta cinque»[8]. Il Reverendo Capitolo e Clero «fece deliberatione, et conchiuse che si dovesse concedere la Cappella

Foto n. 2

ultima à man destra all'entrar di d.a Chiesa dalla porta maggiore, ch'è la Cappella à canto à S.to Gorgonio con facoltà di fare la sepoltura vicino d.a Cappella»[9], il tutto co-

me da atto rogato il 20 febbraio 1663. L'Andriani fece innalzare in quella cappella un altare dedicandolo al glorioso S. Oronzo e dipingere un *Martirio* del Santo [fig. 8] [fig. 9] che, il 1760, così sono descritti: «viene l'altare di Sant'Oronzo Vescovo di Lecce, e Protettore della Provincia, e nel quadro vi sta dipinto il martirio di detto Santo, e di Giusto e Fortunato, colli carnefici attorno, e molti angioli, quale altare è *de jure patronatus* della famiglia Andriani, e ai piedi del medesimo vi è la di loro sepoltura, quale tiene molti oblighi di messe, e sotto l'arco maggiore vicino la fonte della Acqua Santa vi è una sepoltura per la comodità del publico»[10].

A quello stesso altare D. Domenico Andriani, suo nipote, che il 1692 aveva comprato il feudo di S. Barbara per settemila ducati[11], lega, il 1702, un lascito di «docati cento alla Cappella del Glorioso S. Orontio sita nella chiesa Matrice fondata dai miei Antecessori» con l'obligo per i suoi eredi di far celebrare tante messe nella suddetta cappella per quante derivassero dal censo attivo di quei cento docati[12]. Non solo, ma il 1732, testando le sue ultime volontà «nella sua solita casa d'abitazione sita dentro questa terra nel vicinato della SS. Trinità», l'Andriani, tra le altre, scrive: «inoltre raccomando l'Anima mia a Dio, ed alla protezione della Madonna Santissima, del mio Angelo Custode, de' miei santi divoti; acciò colla loro protezione m'impartisca dal Signore un felice passaggio, e doppo la mia morte, voglio che il mio cadavere si seppellisse nella Chiesa Collegiata di questa Terra, nella sepoltura della Cappella di S. Orontio de' miei maggiori e trovandomi morire in Andrano, voglio essere seppellito nel Convento de' PP. Domenicani di quella Terra, senza alcuna pompa funerale»[13].

Foto n. 3

Foto n. 4

Foto n. 5

NOTE:

1. BIBLIOTECA PROVINCIALE DI LECCE (BPL), *Rivelazioni di D. Domenico Aschinia*, ms. n. 9 (anno 1756), p. n.n. Sul pittore G. A. Coppola, cfr. L. GALANTE, *Giovanni Andrea Coppola "picturae perquam studiosus"*, Galatina 2011.

2. G. C. PALMA, *Semplice e diligente relazione della rinnovata divotione verso il glorioso Martire di Cristo, Patrizio e primo Vescovo di Lecce S. Oronzo* [1657] in AA. VV., *Contributi alla storia della chiesa di Lecce*, a c. di M. Paone, Galatina 1994, pp. 133-140. Per le numerose riproduzioni in provincia della tela, cfr. L. GALANTE, *Il S. Oronzo del Coppola e le sue copie*, in AA. VV., *Tempo e Scrittura. Studi in memoria di Bert Charlton*, Galatina 1989, p. 43-55. Sugli altari costruiti e dedicati al santo in provincia, cfr. M. CAZZATO, *Tempore pestis: modi e morbi barocchi*, in AA. VV., *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo, a c.* di B. Pellegrino e M. Spedicato, Galatina 1990, pp. 321-324.

3. BPL, *Rivelazioni etc.*, cit., p. n.n.

4. *Gli auguri fatti dal signor Nicolò Perrone all'illustrissima città di Lecce sua patria nell'invocazione del suo Protomartire Oronzio per Protettore contro la peste infestante il Regno nell'anno 1656*, Lecce 1658, p. 125.

5. Cfr. L. GALANTE, *Giovanni Andrea Coppola etc.*, cit., p. 166.

6. M. CAZZATO, *Da S. Pietro a S. Paolo. La cappella delle "tarantate" a Galatina*, Galatina 2007, pp. 29-30.

Foto n.6

Foto n. 7

7. ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (ASL), Sezione Notarile, *Protocolli*, notaio Francesco Vernaleone 38/6, anno 1663 (atto del 13 dicembre), cc. 202-206. Dallo stesso atto apprendiamo che Francesco Andriani rinuncerà in favore del figlio *u.j.d.* Vincenzo che, tra il 1690 ed il 1700, ricoprirà il ruolo di *agente generale del Duca* Francesco Maria Spinola ed il 1707 acquisterà i due Castrì ed il suffeudo di Gramignano, cfr. M. CAZZATO, *L'area galatinese: storia e geografia delle manifestazioni artistiche*, in M. CAZZATO - A. COSTANTINI - V. ZACCHINO, *Dinamiche storiche di un'area del Salento*, Galatina 1989, p. 345.

8. ASL, Sezione Notarile, *Protocolli*, notaio Francesco Vernaleone 38/6, anno 1663 (atto del 20 febbraio), cc. 18-20.

9. ASL, Sezione Notarile, *Protocolli*, notaio Francesco Vernaleone 38/6, anno 1663 (atto del 20 febbraio), cc. 18-20.

10. M. CAZZATO, *L'area galatinese etc.*, cit.,

11. ASL, Sezione Notarile, *Protocolli*, notaio Vincenzo Maria Picca 38/7, anno 1692 (atto del 20 novembre), cc. 212-220.

12. ASL, Sezione Notarile, *Protocolli*, notaio Vincenzo Maria Picca 38/7, anno 1702 (atto del 18 ottobre), cc. 240-244.

13. ASL, Sezione Notarile, *Protocolli*, notaio Vincenzo Maria Picca 38/7, anno 1732 (atto del 10 agosto), cc. 32-38.

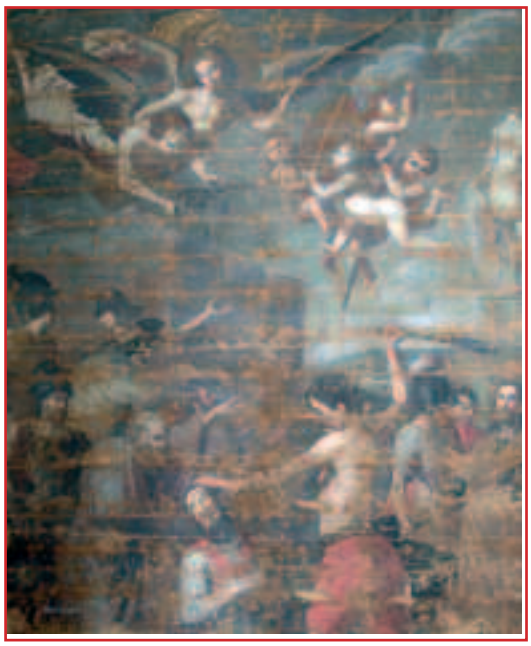


Foto n. 8

Foto n. 9

DE PASCALIS IMPIANTI s.r.l.

Riscaldamento - Condizionamento - Antincendio - Impianti industriali

DOUBLE TREE - ACAYA GOLF RESORT (IMPIANTI TECNOLOGICI)

TENUTA MATER DOMINI - SALICE SALENTINO
(IMPIANTI DI REFRIGERAZIONE PROCESSO DI VINIFICAZIONE)

MSCERT
ORGANISMO DI CERTIFICAZIONE
Marketing Solution Cert srl
UNI EN ISO 9001:2008

soateam
società organismo di attestazione spa
Attestazione nr. 1841/47/01

GALATINA (LE) - VIA METAURO, 101
Tel. 0836 522030 - 563141 - 527724 - fax 0836 522612
sito web: www.depascalisimpianti.com e-mail: info@depascalisimpianti.com

TECNOLOGIE D'AVANGUARDIA. I MERITI DELLA QUALITÀ

tutto quello che desideri da un infisso

GUERRAZZI

Infissi dal 1975

Bellezza, prestazioni, durata, facile manutenzione, quanto di meglio si può immaginare per una casa è racchiuso in un infisso Guerrazzi.

Linee sempre attuali, ridotti consumi energetici, colori sempre in linea con le tendenze abitative più moderne e possibilità di progettare soluzioni personalizzate per ogni specifica esigenza di spazio e funzionalità.

L'azienda Guerrazzi propone infissi che rappresentano quanto di meglio possa richiedere il mercato ponendo attenzione all'ambiente, contribuendo a valorizzare i tuoi spazi abitativi nel tempo.

V.le Jonio, 41 - GALATINA (le)
Tel. 0836.566564 / 0836.562128
www.guerrazzi.it

Si era intorno agli anni Cinquanta e già allora si parlava di un'opera portentosa, quasi faraonica e stravolgente, che avrebbe posto rimedio definitivamente ai disagi procurati dal passaggio del treno sulla via che da Galatina porta a Lecce: un *cavalca... o sotto... via*.

Forse qualche *chianca* di piazza San Pietro ricorda, ancora oggi, certi affollati ed infuocati comizi di candidati consiglieri provinciali, i quali promettevano (anzi la davano per scontata) che, se eletti, avrebbero fatto finanziare dalla Provincia quell'opera, così necessaria e così (sic!) indifferibile.

Galatina - Largo stazione

Queste le promesse (Bardoscia, Moro, Spoti, Romano, Rizzelli, Sabato, Rossetti…) di quei pochi, sparuti consiglieri provinciali, espressi in decenni di consultazioni elettorali sempre con risicata parsimonia (l'ultima, Antonica) dalla Città di Galatina.

E non solo al Consiglio provinciale.

Galatina ha sempre preferito votare i *forestieri* (De Giuseppe prima e Fitto ora da Maglie, Costa da Matino, Rotundo da Lecce, D'Alema da Roma, tanto per citarne alcuni), cimentandosi in una gara autolesionista, allucinante, tutt'ora fervida, salvo rarissime storiche passate eccezioni con i Vallone, i De Maria, i Finizzi al Parlamento, o con Sabato e la Errico al Consiglio regionale.

I *forestieri*, di ieri e di oggi, tutti, nessuno escluso, sono venuti a Galatina solo *a ogni morte de papa*, o in occasione delle tornate elettorali: *s'hanu chinu li cazi de voti e hanu sdevacatu sulla chiazza*, lasciando marcire *sulu nu saccu de puttanate*.

Chi non ricorda (tanto per rimanere nel campo delle promesse mancate) le ricorrenti campagne elettorali di un senatore della Repubblica, precedute quasi tutte da *fatue* interrogazioni parlamentari, o da compiacenti iniziative mediatiche per l'utilizzo dell'aeroporto militare "*Cesari*", anche come scalo civile.

Ancora oggi, tutto è rimasto un lodevole intento e un sogno soporoso.

Forse anche nei cassetti di *Palazzo Celestini* giace in un letargo profondo, da oltre sessant'anni, qualche progetto di cavalcavia, ormai ingiallito dal tempo, dall'incuria e dalla *presa per i fondelli*, come spesso succede nelle campagne elettorali.

Se rintracciato, servirà solo (ammesso che ce ne sia bisogno) a dare la dimostrazione della *volatilità* delle promesse elettorali fatte e poi… sistematicamente *evaporate*, com'è nella logica e nello stile della cultura politica in generale e di quella *paesana* in particolare.

E la *presa in giro* ora è resa ancora più amara e irridente, se si pensa che da poco tempo è stato approvato un progetto per un cavalcavia sulla Galatone-Nardò, vecchio solo, si fa per dire, di appena *quattro* anni.

La politica (tutta) non è mai riuscita e non riesce tutt'ora a risolvere il problema veicolare su questa arteria, perché quella di ieri se n'è dimenticata e *quella* di oggi, forse offuscata da scelte clientelari, gira alla larga (sulla Galatone –Nardò), o crea il diversivo, comunque discutibile, della tangenziale *Sud-Ovest*, che smembra il centro abitato e violenta il territorio di Galatina, invece di *circumnavigarlo*, come dovrebbe essere nella logica delle cose.

Ma non della politica.

Infatti se la politica fosse *logica* e non *approssimazione*, sarebbe una scienza esatta.

E il progetto della tangenziale *Sud-Ovest*, vecchio di molti anni, ne è la prova!

E oggi che la Provincia sembra non avere più *competenza* su quel passaggio a livello e il Comune di Galatina non ha le risorse (forse) per pagare nemmeno il progetto, quel sogno è destinato definitivamente a morire.

Ora la vaporiera non passa più. Al suo posto sfreccia,

sferragliando, una moderna *littorina*.

Schizza veloce, e soprattutto indifferente, fra gli alberi

Galatina - Stazione ferroviaria: *carico di patate per l'esportazione*

di eucalipto che col tempo si sono intristiti.

Anch' essi sono stanchi e invecchiati e per questo qualcuno è stato abbattuto.

Gli alberi di pino, più robusti e longevi, soffrono in silenzio l'arido trascorrere del tempo e il lento, inesorabile distacco dalla vita.

Lo snodo ferroviario delimitava una volta, disegnandolo, un improvvisato campetto di calcio.

Ora quello spiazzo è ricoperto da erbacce, che invadenti hanno preso possesso tutto intorno, occultandolo.

Non ci sono più nemmeno le traversine di legno di faggio, ammucchiate in alte cataste lì vicino e seminascoste fra gli alberi. I cantonieri le usavano di tanto in tanto per sostituire quelle marce fra le rotaie

Esse sono state, anche, durante interminabili e romantiche notti stellate, complici inconsapevoli e discrete di segreti incontri di coppiette in cerca di intimità.

Lì hanno consumato, nascoste fra i corridoi delle cataste abbrunite e ben mimetizzate nell'oscurità, le loro *infedeltà* coniugali.

Anche fidanzatini impauriti, frettolosamente vaganti e disorientati fra le ombre della sera, appena sfiorate dagli algidi fasci della luce lunare, hanno scoperto, lì, in quello scenario surreale, i primi (forse?) brevi e intensi attimi di felicità.

Quante promesse sono state scambiate, quanti giuramenti sono stati solennemente pronunciati e poi frettolosamente e spudoratamente infranti, quante lacrime hanno solcato guance accaldate e scosse dal singhiozzo lacerante dell'abbandono o del tradimento!

Voci sommesse, discreti bisbigli, sorrisi appena accennati e poi subito smorzati da un bacio furtivo, lievi fruscii sulla ghiaia sconnessa delle rotaie ancora calde dopo lunghe ore di esposizione al sole rovente delle nostre estati, creavano un mondo fantastico, quasi da favola, come scene di un film mai realizzato e mai visto sullo schermo della nostra vita.

Comunque, su quell'angolo discreto, sono passati intensi e vigorosi attimi di gioventù, si sono posate folate di sentimenti a volte

Galatina - Stazione ferroviaria: *ingresso laterale*

contrapposti e contraddittori, cascate di sorrisi, ruscelli di lacrime e nuvole di dolce, innocente, serena felicità.

Ti invade, adesso, un senso di desolazione e di sconfortante disorientamento.

Sarà forse perché su quello spiazzo è sbiadito, in modo irreversibile, un lungo tragitto della propria spensierata, allegra giovinezza.

Ora, passandovi accanto, un velo di impercettibile malinconia ti intristisce l'animo, perché i ricordi si accavallano fluttuanti come onde gigantesche.

Solo un antico, monumentale, rigoglioso albero di fico, a ridosso di un cancello di ferro che delimita la recinzione sulla strada provinciale, resiste ancora imperterrito all'inesorabile e inarrestabile degrado ambientale.

Chicco non riesce a trattenere l'emozione, mentre una lacrima discreta, appena accennata, forse furtiva, sicuramente *scurnusa*, vela gli occhi brevemente inumiditi, ma protetti da un segreta riservatezza, come se certi sentimenti, espressione pudica dell'animo, tradissero un segnale di senile debolezza.

E' di certo il sentiero più bello e vigoroso della sua vita.

Ma neanche quello ripercorrerà mai più. •

Pippi Onesimo

SUNWOOD s.r.l.
VIVERE NEL VERDE
V.le Jonio, 37 • GALATINA (Le) Tel/Fax +39 0836.527685
www.sunwood.it - info@sunwood.it

CITTÀ DI GALATINA

UNIONE COMMERCIANTI GALATINA

Galatina solidale

Natale 2012

A Natale un doppio aiuto A KM ZERO:

Aiuti concretamente una famiglia

Sostieni il commercio della tua città

COME PARTECIPARE

Recati nei punti vendita che espongono la locandina "Galatina Solidale" dal 6 dicembre al 4 gennaio

Acquista uno o più Buoni Spesa Solidali dell'importo di € 2,00

I tuoi Buoni Spesa Solidali saranno raccolti dai Servizi Sociali del Comune di Galatina e consegnati a famiglie galatinesi in difficoltà, che li spenderanno nello stesso punto vendita

E IN PIU'

Partecipi all'estrazione dei premi depositando il cedolino dei Buoni Spesa Solidali nell'apposito contenitore in Piazza Alighieri

La Polizia Municipale ritirerà i buoni spesa il 20 dicembre 2012 e il 4 gennaio 2013

Estrazione premi: 6 Gennaio 2013

L'Amministrazione comunale augura

Buone Feste